L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 80.)

Milano-Roma
Anno IV. - N. 2 - 14 gennajo 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

Sommario

del N. 2

TESTO.

INCISIONI.

CONTADINA ABRUZZESE CHE AMMIRA UN UCCELLINO TOLTO DAL NIDO
Statua in terra cotta, di *Belliazzi*.

BELLE ARTI

BELLIAZZI E JACOVACCI.

Il Belliazzi è un napoletano che si è fatto più nome colle sue figure di terracotta che non molti scultori colle loro statue di marmo. La tradizione statuaria non può ridomandargli nulla dell'opera sua, egli non ha che fare coi Greci, nè coi classici, nè cogli scultori della scuola religiosa, ma è Greco per la squisita spontaneità e la franchezza artistica, e si può dire quasi scolaro di Donatello per l'ingenuità accoppiata ad un fare che annuncia il sapere e la sicurezza del modellare. Egli prende per soggetto i suoi compaesani di campagna, quei *ciocciari* diventati un luogo comune delle moderne arti grafiche, e ne fa delle figurine interessanti, perchè sempre vive e prese in un momento nel quale rivelano qualche cosa di gentile e di poetico.

Se nulla egli deve alla tradizione, deve ancor meno ai suoi contemporanei, come scultore: quello che c'è in una delle sue figure è suo, tutto suo. Tutto s'è modellato, animato, fatto vivo sotto la sua stecca; quanti scultori possono dire altrettanto? Il pubblico che ammira il tal grande artista, il tal celebre scultore, forse non potrebbe credere quanto poco di quel grande artista e di quel celebre scultore vi sia veramente nelle opere che portano le loro firme. La scultura sotto questo aspetto è diventata oggi una specie di cottimismo; un ricco che conoscesse questo lato commercia

le dell'arte statuaria, potrebbe co'suoi denari passare per scultore, e, scegliendo bene i suoi *ajuti*, potrebbe acquistare fama tra i migliori.

Il Vela è uno dei pochi che fanno da loro; qualche eccellente artista venuto in fama da qualche anno ha lavorato per Tizio e Cajo prima di mettere il suo nome sotto le proprie statue, i giovani che promettono di più adesso, o che hanno già cominciato a dar ottimi frutti, lavorano forse più per altri che per loro. E questo, dopo tutto, non è un male, perchè a far una statua occorrono molti denari, e con tal mezzo possono procurarsene.

Il Belliazzi ha sciolta la questione colla stecca; rinunziando a scolpire, non fa meno di molti che passano per scultori in marmo e toccano pochissimo o nulla lo scalpello e il magliuolo; e fa molto più di quelli che inoltre trattano poco anche la stecca.

Non c'è quindi da sorprendersi, se tutti i suoi lavori hanno la stessa impronta, un carattere comune, il contrassegno dell'originalità e d'uno stile sempre omogeneo. Chi ha veduta una figura di Belliazzi, ne riconosce subito lo stile in tutte le altre, tanto egli sa infondere nella sua opera il senso artistico che gli è proprio e che lo distingue da qualunque altro.

La contadina Abruzzese che ammira un uccellino tolto dal nido, figura riprodotta in questo numero, è degna delle sue altre statue, ha una grazia naturale, la ingenuità della sua età, ed il sentimento poetico dell'infanzia; una grazia intima, che non ha nulla di superficiale, di convenzionale, che si accompagna alle rozze vesti, all'espressione contadinesca, alla mancanza assoluta delle attrattive seducenti della bella nudità.

***

Il pittore Jacovacci è un romano. Il suo quadro *Il Battesimo*, esposto l'anno scorso nelle sale di Brera, è, credo, la prima cosa che ha mandato alle Esposizioni di Milano; e subito ha attirata l'attenzione degli artisti e del pubblico.

Il fastoso costume e la ricchezza della scena, danno a questo dipinto un'aria di quadro storico, ma non è che una pagina di genere: il ritorno dal battesimo di un neonato principesco; la madrina è una gran dama, il padrino un cavaliere impettito nei quarti di nobiltà, la puerpera è una madre in un letto regale, con baldacchino di broccato, la levatrice pare quasi anch'essa una principessa, gli invitati sono tutti cospicui, rigidi pei loro vestiti di stoffe rigide, e contegnosi per abitudine di etichetta.

Il soggetto non è trattato dal lato psicologico o sentimentale, ma sotto il punto di vista della scena sontuaria, delle stoffe, dei marmi, dei mobili, delle vesti; tessuti, gemme, ornamenti, ori e dorature, marmi e metalli, tutto è trattato in modo da produrre l'impressione del fasto e del lusso delle case e della gente patrizia del decimosesto secolo.

Quel bimbo, appena battezzato, può essere un Colonna, un Sanseverino, un Doria, un Visconti, uno Sforza, un Riario, un Del Vasto; ma pei Milanesi che non conoscevano Jacovacci, questa tela è stata il battesimo d'artista, pel quale il suo nome fu tosto inscritto nell'elenco dei nostri massimi pittori, tra quelli che han ricondotta l'arte alle buone tradizioni e che la fanno di nuovo rispettare all'estero, dove egli, e tanti altri pittori italiani dei più cospicui, trovano l'incoraggiamento dello smercio che tanto di rado si vedono accordato in patria.

L. CHIRTANI.

IL NUOVO QUADRO DI DALBONO.

Conoscete voi la storia delle Ondine e avete mai sognato lo splendore dei loro occhi smaglianti? avete mai udite e lette le vecchie tradizioni che favoleggiano delle sirene e degli antichi naviganti? avete mai veduta la Fata Morgana che passeggia sulle acque avvolta in un velo scintillante di sottili vapori? e vi siete mai seduti sulla riva di Mergellina per contemplare il riflesso della fiaccola del pescatore nelle onde piane e per udire il bacio misterioso che il mare dà e ridà alla barca che passa? o avete mai in un sereno plenilùnio d'estate guardato il luminoso sorriso di Triade specchiarsi ora negli occhi del vostro angiolo ed ora nelle onde del mare?

Se a tutte queste bellezze non siete profani, voi potete comprendere come e perchè un artista s'innamori del mare — di questo mare!

***

Ma il mare, voi mi direte, ha pure i suoi verdi biliosi, la sua ferocia, le sue commozioni terribili nelle quali ciecamente travolge e uccide e annulla, sordo a preghiere, a gemiti, a singhiozzi, così la breve fede del viaggiatore, come la vecchia, unica, potente fede del marinaio.

È vero. E potreste dire lo stesso dell'amore. Ravviva e uccide anch'esso; da esso vengono le gioie più larghe e i dolori più atroci. Pure chi non ama l'amore? chi non gli si affida?

L'onda partorì Venere; da Venere nacque Cupido. La figliuola e il nipote hanno ereditato la doppia natura del mare: voluttà e ferocia, — così serena e profonda l'una che non lascia immaginare l'altra, — così terribile e cieca l'altra che non fa credere alla preesistenza dell'una.

E tal volta in grembo alla tempesta dormite e sognate d'aver sognato una splendida calmeria e di avere a fianco una cara persona e susurrarle carezzosamente: Dimmi, bell'angiolo, dimmi che bisogna prestar fede ai sogni, dimmi che questo sogno che ho fatto, sarà una verità per tutto il nostro viaggio! —. La spumosa tempesta vi ruggisce sul capo e voi sognate ancora la serena bellezza d'Anfitrite.

***

Nessun artista amò e comprese tanto il nostro mare quanto Edoardo Dalbono. Egli ne ha amata la bellezza innocente, egli ne ha amata la bellezza omicida: le sue placide barche pescherecce sono la bellezza che dà vita; le sue sirene fascinatrici di esperti naviganti, la bellezza che sugge la vita. È sempre bellezza! Felice chi può vivere in lei, felice chi può morire fra le sue braccia!

***

Il nuovo quadro che ora ha fatto E. Dalbono è la sintesi della sua vita d'artista; è barca, ed è sirena; è verità, ed è favola; è Napoli dipinta coi colori di Pompei, ed è Pompei che rinasce coi costumi napoletani; è storia, ed è fantasia; è la volgare *festa della Madonna del Carmine*, ed è l'etereo, il vaporoso, l'indefinito; è il paganesimo antico e moderno uniti insieme, ed è la precisione più esatta in ogni particolare; è una visione luminosa di sirene cristiane, ed è la oscura vita di un povero barcaiuolo; son due drammi — la poesia e la prosa, — ed è un dramma solo, — la vita. — È un gran quadro, un gran quadro davvero!

***

Voi mi direte: Ma che cos'è codesto quadro? che cosa rappresenta? qual è il fondo? quali le figure?

Che cos'è? È un'afa di luglio che involge la riva di Napoli; è una riva dove s'innalzano e si mescolano in una confusione pittoresca cupole, campanili, finestre, balconi, avvolta ogni cosa in quell'afa; è un'afa che voi sentite e che vi fa desiderare il mare; e poi è il mare, il mare tranquillo, che si presta docile alla festa delle sirene cristiane, come un leone che si lasciasse cavalcare e imbrigliare da un fanciullo, il mare che non fa alcuna ruga oltre le curve prodotte dall'avanzarsi della barca; e poi, su questo fondo, i due drammi che formano un dramma solo, sulla barca; su questa barca a prua tre donne e un bambino, aggruppate, e un'altra donna a' piedi; bellissime donne, una delle quali ha un'aureola sul capo: un'altra batte le nacchere; un'altra mollemente sdraiata suona con forza il tamburino, sirena, cui darei nome *la voluttà*, impasto di mollezza e di forza sul viso, impasto di mollezza e di forza nella movenza, che tutte le sue forze le dà alla musica; e poi due alberi con fiori finti che stanno ritti a stento nel mezzo della barca come se, briachi, fremessero e volessero ballare anch'essi; e fra' due alberi un altarino per la Madonna e di dietro, a poppa, in ombra, un'altra scena, il marinaio che ristà dal vogare come incantato, non per la bellezza della riva, non per la bellezza del mare, non per la musica, non pel profumo de' fiori ammassati appiè dell'altarino, no, no, incantato dalla prosa; un marinaio che ristà dal vogare perchè un figliuoletto di due anni gli sorride e gli fa una carezza. Oh ditemi, qual è più poesia in questa doppia scena? la poesia o la prosa?

***

Ma voi dite che neppure ora ho saputo farvi intendere il quadro. Torno dunque daccapo con altro metro.

Una giovane ha fatto il primo figlio. Nel momento di partorire si raccomandò alla Madonna del Carmine e il bambino venne a luce. Il giorno della festa della Madonna, la madre va con tutta la famiglia a portare alla Madonna il bambino e una candela. La barca è partita dal Piliero ed è di faccia alla Pietra del Pesce. Si vede in fondo il campanile del Carmine e poi tutta la riva, ritratta con precisione meravigliosa. Nella barca, oltre il rematore con un suo figliuoletto, non vedete che donne, tale essendo il costume. Così in occasione di passeggiate solenni in barca, come di passeggiate solenni in carrozza, in una barca o carrozza, vanno le donne della casa, o la sposa e le amiche, in altra vengon dopo gli uomini. Fra le sartine e la borghesia questo costume orientale è svanito; e però in certe altre barche che sono in fondo al quadro, vedete misti uomini e donne.

Torniamo alla barca votiva. La giovane mamma è in mezzo, un bel visino dal colore trasparente come fosse una visione, dai capelli biondi accesi com'eran quelli di Venere, coronata il capo con la corona della Madonna, dodici stelle, sei d'oro e sei d'argento che s alternano, ricchissimamente vestita, scalza. L'andare scalzo al tempio, quando si va per voto, è anch'esso costume popolare napoletano che trova riscontro fra gli Arabi. Il coronarsi con la corona della Madonna è pensiero ispirato forse dallo stesso sentimento dell'eucaristia: che, cioè, chi va al tempio per compiere cosa santa, in quel momento s'india. — Questa bella e giovane mamma ha sulle ginocchia il bambino avvolto in una gran veste gialla con merletti, come usano portare a battesimo: e sul bambino la mamma tiene un cero tutto ornato di nastri da portare alla Madonna. Il bambino ha in capo una cuffietta parimente gialla con un pennacchio che il nostro popolo usa porre alle cuffie dei neonati e che prima si vendeva nella *Strada Guantai*, ora, poichè la moda di Francia è arrivata fino ai *Guantai*, si trova a comperare solo a *Porta Nova*. La mamma, avevo dimenticato dirvelo, ha la gran collana di perle e quei grandi orecchini ad arco che paiono oreficeria indiana e che già cominciano ad esser rari nel nostro popolo, attratto com'è anch'esso dalla moda francese.

— A destra della madre siede anche a prua una bella fanciulla dai capelli neri che suona le nacchere; e a sinistra un angiolo di contadina che, sdraiata, appoggia il capo avvolto in un fazzoletto arancio su d'un guanciale color giacinto, tenendo alte le mani per suonare il tamburello. — La prua finisce con lo stendardo bianco, adornato di fiori gialli e stelle d'oro, con su la *figura della Madonna*, esattamente copiata da quelle che usa il nostro popolo. — A' piedi di quel gruppo sta di spalle un'altra donna che siede su d'un *doppio sciallo* che pare tappeto persiano. In mezzo della barca han messo due alberi adorni di fiori di panno o di penne o d'argento e di ventagli e di doni votivi, e fra i due alberi sta legato l'altarino con la statuetta della Madonna; su di esso è la coppa dell'incenso e i ceri.

Tutto è napoletano, tutto è copiato dal vero. — Non troverete una barca così: ma troverete tutte le cose che E. Dalbono ha messo su quella barca. Egli ha riunito lassù tutto il lusso del popolo napoletano. E la povertà anche. A poppa infatti sta il povero barcaiuolo che smette un momento di vogare per pigliarsi la carezza del figliuoletto suo, un bel bambinone che è la sola cosa non napoletana del quadro, perchè è un bambino pulito.

***

A descrivervi il quadro così, ho fatto, v'assicuro, una gran fatica. Certi corpi hanno diritto al rispetto del coltello anatomico; e il dottor Gulz, notomizzante Carlotta, non ci farebbe ribrezzo se Arrigo Boito non ci avesse descritto questa donna come bellissima.

Il quadro, per la moltitudine, è quel che ho detto ora. Per chi intende un'altra lingua, è poi un'altra cosa: — è una conchiglia, una madreperla, dove in mezzo a continui neutri scintillano il rosa, il paglia, il verdino, un insieme di colori delicati e smaglianti; — è un miraggio, nel quale il minio e l'azzurro e il grigio caldo e l'impeciato vecchio corroso dalla luce, che sono i colori della barca, armonizzano e danzano col paglino e il giacinto e l'arancio e una tinta carne diafana e il violaceo e il bianco usato e il bianco forte e il giallo botton d'oro e lo smeraldo, e il *nacarat* chiaro, e il verde pallido, e il color rosa di maggio, e il celeste marino. E tutta questa danza di colori avviene, come per la Fata Morgana, in una nube eterea, in un'atmosfera perla; è il miraggio della madreperla che gluoca nel seno d'una perla. È una festa, è un'orgia di luce e di colori: ma nulla v'ha di quest'orgia che possa ferire l'anima più delicata, non un colore ardente, non un insieme di tinte troppo accese, non una stonatura, non una linea volgare, nessun eccesso, nessuno sforzo. È l'orgia di voluttà, come può sognarla una vergine che, inebbriata da quell'ombra di piacere che ella crede il culmine del godimento, scrive al suo amante, appena desta: Dimmi, bell'angiolo, che bisogna prestar fede ai sogni: dimmi che nel viaggio della nostra vita potremo gustare davvero questa voluttuosa calmeria che ho sognata.

***

Addio, splendida visione; addio, barca incantata che porti in te le sirene cristiane! Tu vai a Parigi (1) dove il gusto più diffuso crea un pubblico meno avaro di ricompense e di applausi a chi lavora, meno prodigo di pettegole e maligne censure!

Va; e non t'auguro splendido destino, poichè tu porti teco lo splendore.

Che cosa non darei per averti nella mia casa, perchè tu presiedessi al mio lavoro, perchè tu fossi compagna, o visione di luce, alle mie ore di tenebra? E tu forse saresti meco più contenta, perchè più amata di quel che sarai da un ricco profano che ti guarderà e ti porterà ne' suoi saloni credendo di comprenderti, senza poterti comprendere.

Ma codesto è il destino della Bellezza; e dev'essere il tuo.

Una rosa, dischiusa precocemente per l'ansia con la quale rispose al canto dell'usignuolo che vegliò su lei tutte le notti, quando assetata si dirizza tutta aperta in sullo stelo per bevere intera la disiata armonia, ecco, è bruscamente strappata dalla ruvida mano d'un viandante, — che la odora — e la sfoglia.

(Da Napoli). ROCCO DE ZERBI.

(1) Il quadro di Dalbono fu acquistato dal Goupil di Parigi. Speriamo ottenere l'autorizzazione di pubblicarne un disegno; e questo verrà fatto per noi dallo stesso insigne artista. (N. della Red.)

SETTIMANA POLITICA.

Dopo la conferenza del 1.° gennaio in cui la Turchia aveva mostrato di non volere punto sapere delle proposte europee, presentando proposte proprie affatto diverse, tutto pareva rotto definitivamente. Pure i diplomatici continuarono una serie di tentativi per evitare questa rottura, o diremo meglio per ritardarla. Tutti gli sforzi della 5.ª Conferenza tentati il 4, e della 6.ª tenutasi l'8, sono stati diretti ad ottenere che i ministri turchi non si ostinassero ad opporre proposte a proposte, — linee parallele destinate a non incontrarsi mai, — ma volessero discutere le proposte europee una ad una: a questo modo potrebbero farsi delle concessioni mutue, e l'accordo non sarebbe impossibile. Questo dicono i diplomatici per non abbruciare così presto le navi; ma per giudicare se le loro speranze sieno fondate, giova conoscere le proposte che si trovan di fronte. Benchè non vi sieno documenti ufficiali, esse sono conosciute in modo abbastanza preciso.

I diplomatici europei s'erano trovati tutti d'accordo nel formulare queste condizioni di pace: aggiungere alla Serbia il piccolo Zwornick; aggiungere al Montenegro alcuni pezzi di frontiera e Spizza sul mare; riunire la Bosnia e l'Erzegovina in un solo *vilayet*; dividere in vece la Bulgaria in due provincie e la giogaja dei Balcani costituirebbe il muro divisorio; le tre provincie riceverebbero Governatori cristiani nominati dalla Porta coll'approvazione delle Potenze; una Commissione internazionale veglierebbe alla rigorosa esecuzione delle riforme particolareggiate nella Nota Andrassy e nel *Memorandum* di Berlino; infine, questa Commissione sindacatrice sarebbe protetta nel suo mandato da un corpo di *gendarmeria*, composto di volontari di Stati neutri, sottomessi agli ordini dei Governatori turchi, portanti la coccarda turca, pagati dalla Turchia, e destinati a completare e rafforzare il corpo degli *zaptiè*.

I ministri turchi respingono l'idea di occupazione militare sotto qualsiasi forma; trovano che per la Serbia vinta lo stato quo ante bellum è già una discreta concessione, pure sarebbero disposti a rettificarne la frontiera sulla Drina, ma insistono sulla demolizione delle frontiere serbiche e sulla indennità di guerra: quanto al Montenegro, sono disposti a qualche concessione di territorio, a patto che il principe del Montenegro, che oggi è indipendente, si dichiari vassallo del Sultano. Venendo alle tre provincie insorte, la Porta respinge l'obbligo di amministrarle sempre ed esclusivamente coi governatori cristiani; e trova inutile toglier le armi ai musulmani, poichè d'ora in poi potranno portarle i Cristiani. Quanto alle riforme, la dignità sua non le consente di pigliar per base delle note partite da Berlino o da Vienna; v'è una base ben più larga: la Costituzione promulgata il 23 dicembre a Costantinopoli.

Fra questi estremi dove trovare un termine di conciliazione? Se le trattative si trascinano così a lungo, è forse nella speranza che nel gabinetto turco avvenga una crisi. Oppure non è che un artifizio della Russia, la quale non si sente ancor preparata abbastanza ed attende una stagione più favorevole.

La Turchia non ha potuto negare ai suoi ospiti il piacere di continuare una discussione poco meno che inutile, ma anch'essa sollecita da ogni parte gli apparecchi di guerra.

Quella Costituzione turca, che nella sua pompa di liberalismo è sembrata a tutti una farsa solenne, ha per altro due articoli minacciosi per la Rumenia. L'articolo 1.° dice: « l'Impero ottomano comprende i territorii e possedimenti attuali e le provincie *privilegiate*, e forma un tutto indivisibile, da cui nessuna parte può essere staccata sotto verun pretesto »; l'art. 7.° definisce i diritti e le prerogative del Sultano, il quale « nomina e destituisce i ministri; conferisce onori, uffici, decorazioni, e *l'investitura ai capi delle provincie privilegiate*, secondo le forme determinate dai privilegi loro accordati; conia monete; *conchiude Trattati colle Potenze; dichiara la guerra e fa la pace; comanda le forze di terra e di mare*, ecc. » Le spiegazioni del governo turco furon tali da commovere il governo e le due Camere di Bukarest. Così la Turchia si aliena anco i Rumeni, che si prestavano mal volentieri al gioco della Russia; essi, che si accontentavano della indipendenza relativa, vedendola minacciata, chiedono l'indipendenza completa del loro Principato.

Non vi sono che i Magiari per sentire una simpatia pronunciata per i Turchi. La gioventù universitaria di Pest ha voluto mandare una spada d'onore ad Abdul-Kherim. I loro delegati essendo di passaggio a Trieste, furono insultati e fischiati dalla popolazione, così che dovettero salvarsi a bordo del vapore.

Eppure Trieste non è città che abbia molta simpatia per gli Slavi, ma mentre si comprende il desiderio di pace, e anco l'inquietudine riguardo all'ambizione russa, v'è certo qualche cosa di ripugnante e di odioso in questo appassionarsi per la gente musulmana che opprime i cristiani, e che ha trucidato i Bulgari.

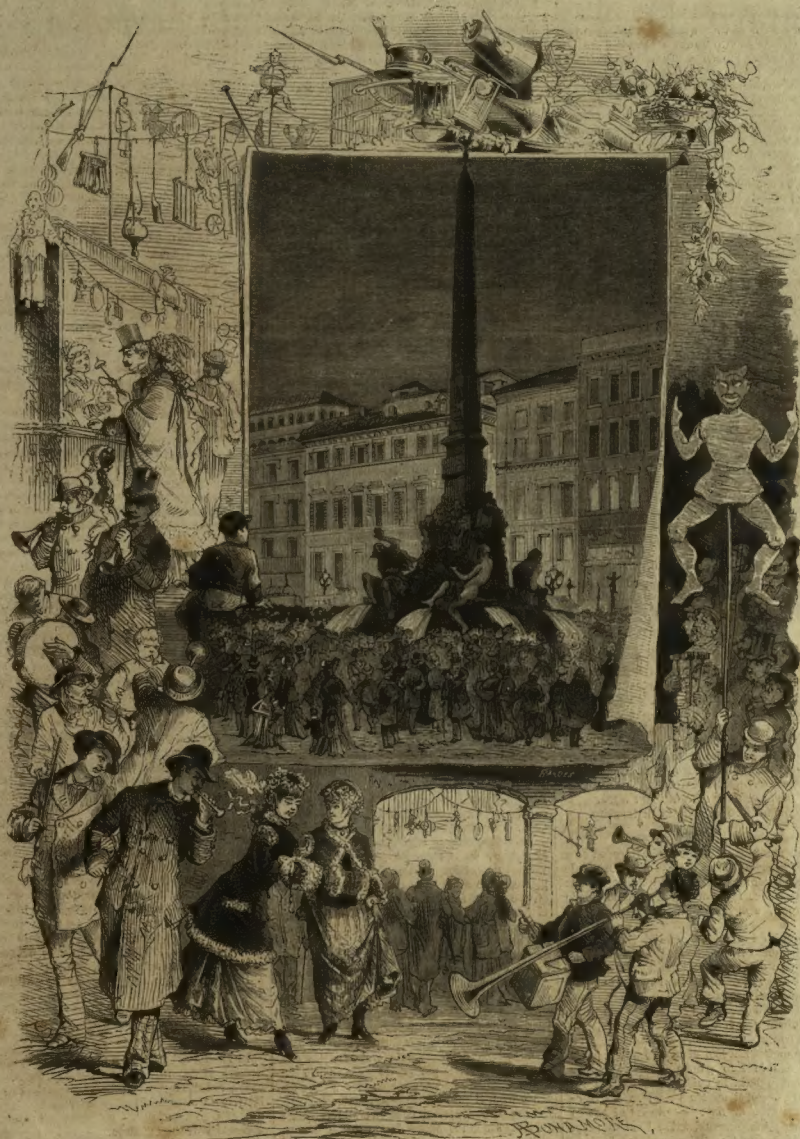
In casa nostra, abbiamo avuto altri banchetti: a Pisa, in onore di Depretis; a Macerata e a Vigevano, in onore di Correnti; a Rimini, in onore di Bertani.

Le elezioni suppletorie di domenica scorsa, 7 gennaio, hanno riaperto le porte del Parlamento al Visconti Venosta e al Bonghi; non fu altrettanto fortunato il Saint-Bon nè lo Spaventa. E il governo, se fosse saggio, dovrebb'essere più scontento dell'esclusione dei due ultimi, che dell'introduzione dei due primi. Non è rispettabile una rappresentanza nazionale, se gli uomini eminenti d'ogni partito non ne fanno parte.

Il processo di Firenze contro la *Gazzetta d'Italia*, non è per anco finito, e già si annunzia un altro processo che lo stesso ministro Nicotera muove al *Giornale di Napoli* per lo stesso oggetto. Questa replica non era richiesta da nessuno; e non par cosa seria che chi sta a capo della cosa pubblica prolunghi per una compiacenza personale gli scandali e il perditempo.

Il telegrafo ci ha annunziato che la Spagna ruppe tutte le relazioni colla Cina, non avendo ricevuto soddisfazione per alcuni reclami. La squadra spagnuola ricevette l'ordine di recarsi in Cina. La Spagna lagnasi pure dell'importazione a Cuba dei *coolies* cinesi dopo l'abolizione della schiavitù.

IL DISASTRO SULLA LINEA DEL CENISIO. — Aspetto dei due treni dopo lo scontro a Châtillon.

IL DISASTRO SULLA LINEA DEL CENISIO. — La ricerca delle vittime all'alba.

ROMA. — LA SERA DELLA BEFANA. — 6 gennaio. (Fantasia dal vero di Dante Paolocci).

CONVERSAZIONE

Anno nuovo, vita nuova! È il proposito e lo sproposito di tutti quelli che dell'anno vecchio ebbero poco o punto a lodarsi — e che hanno ancora l'ingenua lusinga di poter fare nella vita *punto ed a capo*, e, voltando la pagina consumata, di trovar bianca ancora quella che viene dopo.

Anno nuovo, vita nuova! Che ci creda o no, lo ripeto anch'io. Come tutte le illusioni, anche questa fa il suo effetto — ch'è presso a poco quello dell'acqua antisterica sulle donne nervose, — per cui sta perfettamente ciò che fu detto da qualche filosofo che se le illusioni non ci fossero bisognerebbe crearle.

E a crearsene, per fortuna nostra, siamo assai ingegnosi e operosi.

Anno nuovo, vita nuova.

Il primo a brontolarsi il magro conforto di questa formula è appunto il nuovo anno, che ha preso su il fardello caduto di mano dal suo precursore, e senza neppure perdere il tempo a farne un rapido esame, se lo è gettato sugli omeri e ha ripreso la via al punto in cui l altro si è fermato.

Ma noi, cronisti, siamo i gabellieri della vita — e prima di lasciar passare il nuovo viaggiatore e di vidimargli il passaporto, dobbiamo pregarlo di slacciare le sue valigie, e fare un rapido esame al suo bagaglio.

Si comincia dalla solita formula! — *Ha nulla di soggetto al dazio?* — Vi dica sì o no, non siete obbligati di credergli. Nell'un caso come nell'altro, si risponde con la stessa frase: *Vediamo* — e si guarda.

È appunto ciò che noi ci accingiamo a fare.

Si rassicurino tutti. — Siamo gabellieri onesti, e sopratutto prudenti — e non sospingiamo le nostre indagini molto al di là della superficie.

Ogni core ha il suo mistero, dice Elvira nell'*Ernani*. — Questo assioma profondamente filosofico del povero Piave, può applicarsi con maggiore proprietà ai *bauli*.

Ogni baule ha il suo mistero.

Il verso non sarebbe giusto — ma chi ci bada più a queste pedanterie della vecchia prosodia? In giornata l'han giubilata a mezza pensione — come un impiegato. Ma giusto o no il verso, la massima è giusta — anche senza tener conto dei bauli a doppio fondo.

Ecco qui.... proprio in cima al baule due matasse arruffate che devono essere daziate. — Hanno entrambe la loro brava etichetta. — *Questione Orientale* è scritto sull'una. — *Questione parlamentare Italiana* sull'altra.

Stacchiamo loro la bolletta di transito.

Ho in mente che la diplomazia Europea esca da questa prima fase del conflitto Orientale nelle condizioni poco liete di quel corvo che ebbe la infelice idea di vestirsi delle penne del pavone, e di andarne a far pompa fra i corvi.

I Turchi, quando i diplomatici Europei imparavano, sotto il comando del caporale Ignatieff, a fare dei grandi e lunghi passi militari, fecero come i ragazzi insolenti: gettarono loro fra le gambe la trottola della loro Costituzione — poi si misero a sedere in disparte — alla turca che s'intende, — con le gambe conserte, e la pipa in bocca — e stettero a vedere.

I diplomatici Europei ci misero un bel pezzo a districare le loro gambe da quella specie di rete imbrogliata in cui si eran lasciati acchiappare — poi si misero a ciarlare — a ciarlare a perdita di fiato — finchè si posero d'accordo perfettamente, salvo i sottintesi di tutti e di ciascuno — poi chiamarono la Turchia e le dissero: *Ecco*: l'Europa vuole così, e così sia.

La Turchia trasse dalla sua pipa due dense boccate di fumo, — poi rispose un monosillabo, — ma chiaro, netto, preciso: *No*.

E quel *No* tenace, persistente, ha messo in nuovi impicci l'Europa che non se la aspettava e che adesso ha l'aria di chi avrebbe volontieri pagato qualche cosa per non averlo provocato.

Suicidarsi.... per conto proprio, va bene — ma per conto altrui, per risparmiare ad altri l'imbarazzo e il fastidio di uccidervi, coi rischj dell'agressione, e il pericolo del processo.... ah! questo poi no.

La sapienza Turca, grossolana, primitiva, non è andata più in là — ma ha bastato per confondere la sapienza Europea e la sua raffinata scaltrezza.

La Russia cominciò dal far la prepotente, alzando la voce, mettendosi le mani sui fianchi e facendo suonare ben forte gli speroni dei suoi stivali sul pavimento della sala della Conferenza. — Sinora non ci guadagnò altro che di avere sfatato del pari il suo esercito e la sua diplomazia.

Che volete? In queste pagine dove io mi permetto il lusso di non guardare le cose dal punto di vista della politica — ma da un altro punto di vista diverso.... a cui il *convenzionalismo* e la *frase fatta* non limitano l'orizzonte — lasciatemi dire che lo spettacolo di questo popolo scaduto, avvilito, snervato, a cui si volle infliggere tutte le umiliazioni, e tutte le degradazioni — ma che pure trova ancora tanta energia da dire all'Europa intera: ammazzatemi se vi dò impiccio — ma questo impiccio io volontariamente non ve lo tolgo con un suicidio, di certo — e respinge la tazza, entro cui gli si vuol preparare il veleno, col pretesto di fornirgli un cordiale: — questo spettacolo, dicevo, ha qualche cosa di grande che fa pensare — e diffatti laggiù quei signori della Conferenza ci pensano — e come lady Macbeth, sclamano:

> Chi poteva in quel vegliardo
> Tanto sangue sospettar!

Se i cannoni dell'Europa non aggiustano le partite.... chi ha vinto sinora è la Turchia. — Dicono che la civiltà ci perde. — Sarà! Ma io per me, nella umiliazione di un prepotente, sia poi Turco o Cristiano, trovo sempre una *vittoria* della umanità.

La questione parlamentare italiana ha un lato di comico assai saliente.... sempre per chi la guarda da quel tal punto di vista.

Il Ministero, è sempre nella posizione di Sisifo, e non riesce a mandare in su l'enorme macigno della sua maggioranza — macigno che ad ogni momento minaccia di precipitargli sul capo e di schiacciarlo sotto il suo peso — e suda, e sbuffa, ed ansa, e si raccomanda a Dio.

La maggioranza ministeriale che tratta il Ministero, come fosse l'opposizione.... e viceversa l'opposizione che se ne sta muta ed inerte, come se fosse la maggioranza, e lascia dire, e lascia fare, e si contenta di stropicciarsi le mani.

È la commedia della vita che continua sempre allo stesso modo. Sono gli insoddisfatti di jeri che sono i soddisfatti d'oggi, e che trovano assurdo ed immorale che ci sieno al mondo degli insoddisfatti — e gli insoddisfatti che non tollerano la soddisfazione altrui. — È la solita storia: le cose che cambiano aspetto, nome, valore, secondo il punto di vista, da cui si guardano. È il macinato che veduto da sinistra pare la negazione dello Statuto e si strepita che bisogna abolirlo il più presto — e veduto dal banco Ministeriale para un cespite utile e fecondo di buoni quattrini, indispensabili allo Stato: — Sono le conversioni politiche, stigmatizzate un tempo quando erano da sinistra a destra, esaltate e premiate dagli stessi uomini quando sono da destra a sinistra. — È il Ministero ridotto a sperare che la guerra dei suoi nemici lo liberi da quella dei suoi amici.

Prima che queste due intricate matasse si sciolgano.... l'anno nuovo ha tempo di cancellare dal suo programma, la baldanza di quel motto *Vita nuova* di cui si è servito, come il coscritto dell'acquavite, per darsi coraggio.

Lasciamolo nei suoi imbarazzi. — Noi non abbiamo nessuna voglia di servirgli da arcolajo — e non saremmo, se anche la avessimo, da tanto. — La dipanni a sua posta.

Entriamo nella vita cittadina e vediamo come si presenta l'anno novello.

Si presenta male. — L'atmosfera bassa, il cielo grigio, lo scirocco pesante, questa specie di tepore grosso, grasso, umido che c'è nell'aria — tutto ciò coltiva la musoneria. Si capisce lo *spleen* degli inglesi. — Le strade fangose, i tetti bagnati, gli ombrelli aperti in permanenza, danno dei riflessi scuri e nerastri che si riflettono persino sui bei visini delle rare signore che incontriamo per via, frettolose, con le gonne raccolte in una mano, l'ombrello in un'altra, che camminano cogli occhi fissi a terra per evitar le pozzanghere, e ci salutano appena con un cenno del capo svogliato e con un sorriso anch'esso di malumore.

Nei teatri il pubblico è affollato, ma anche esso ingrugnito come il tempo, grigio come il cielo, nerastro come le vie.

Si direbbe che abbia perduto il talento di divertirsi, che è il primo fra tutti i talenti di un pubblico, — perchè l'arte scenica — musicale, drammatica e coreografica — è sempre procreata da un pubblico di buon umore.

Al Manzoni, tutti i palchetti pieni — ma le signore ci vanno come in certe epoche si andava a messa, e in certe altre si va a una conferenza scientifica — per compiere uno dei doveri imperiosi e spesso pesanti della vita elegante, — vanno per passarvi e per essere passate in rassegna.

Alla Scala qualche rara apparizione delle Dee. — Del resto i palchetti abbandonati alle semi-dee di tutte le categorie. — Le dame, — dame per nascita, o per bellezza, o per eleganza, — scarsissime.

Non più il gajo chiacchierio dei palchetti, non più quel fremito di vita elegante che rendeva sì vivaci, sì lieti, sì invidiati quei convegni. — Abiti *montants* o colori violenti. — La gala abbandonata alle nuove regine della moda, che sanno comperarsi con un sorriso ed un bacio, un diadema, talvolta di pietre false, ma spesso di brillanti costosissimi, — e che ostentano orgogliosamente dai palchetti, ove non avrebbero osato mostrarsi alcuni anni or sono, i loro giojelli, le loro acconciature ed i loro amanti.

E i nostri giovinotti e giovinetti del mondo galante, con la cravatta bianca inappuntabile, lo sparato enorme a cuore del *gilet* — il mazzolino all'occhiello del *frac* — il *gibus* sotto il braccio — stringono la mano delle vere e delle false regine con la stessa effusione e la stessa disinvoltura — e posti nel bivio di trattare le false da vere, o le vere da false, in tanta confusione d'idee e di sentimenti, finiscono col trovar più comodo di trattare le vere da false — e le vere vi si acconciano.... ed hanno torto.

Se li trattassero un po' come Domeneddio trattò gli adoratori del *vitello d'oro*.... — oh! credo proprio che ci guadagnerebbero assai. — Avrebbero sudditi più sommessi e fedeli.

In fatto d'arte l'anno nuovo ha un bagaglio assai leggero. Il suo predecessore logorò e consumò tutto il suo corredo. — Ferrari, Torelli, Giacosa sonnecchiano — Marenco ci regalò una gaja commediola — poi anch'esso tornò a pescare trote sul lago. — Come il regno della eleganza è abbandonato alle *pesche da 15 soldi* — quello dell'arte è abbandonato al mestiere.

Non una novità drammatica sull'orizzonte

ch' ecciti la fibra artistica del pubblico nostro, che lo accalori, che lo appassioni, con l'eccitamento dell'aspettativa febbrile, ansiosa sì degli amici che degli avversarj. — E così nella musica.

Delle novità che si subiscono con maggiore o minor rassegnazione per una sera — che si sa già di conoscere da un pezzo, prima di averle udite — che provocano applausi senza fede, o disapprovazioni senza collera — svogliati e quelli e queste del pari — sonnecchiosi, imbronciati.

Oh! chi ci dà un fiasco come quello del *Lohengrin* alla Scala — o un successo come quello del *Suicidio* al Manzoni?

Invece acqua morta dovunque, *Ombra suprema* — *Contessa di Mons.* — Ecco i *fiaschi* della stagione.

Il trionfo della *Lore-ley* — ecco il successo.

Fiaschi e trionfi, per cui nessuno si scalda — neppure quelli che li creano.

La *Lore-ley* è un ballo come gli altri. — Rasi, velluti, colori, luce elettrica, fosforescenze, piramidi, trasformazioni.

Non è l'arte — dicono. — Hanno ragione. — Anche in coreografia come nel regno dell'eleganza, si accetta per dama la *cocotte* e la si tratta come una dama — salvo poi di vendicarsene, trattando le dame da *cocottes*.

La colpa in un caso e nell'altro è delle dame, che non ci sono.

L'arte coreografica è morta col povero Rota — e, come la vedova indiana, si arse sullo stesso suo rogo.

Quello sì che era un vero artista — egli che trovò modo di fare nel ballo la commedia elegante con la *Contessa d'Egmont*, la tragedia classica con la *Cleopatra*, il dramma moderno col *Giuocatore* e col *Montecristo*, — l'inno pindarico con la *Velleda* — l'allusione politica coi *Bianchi e Neri* — la satira e la polemica col *Ballo nuovo*.

Povero Rota! quello sì che era una fibra d'artista! Sarebbe stato un grande autore se il caso lo avesse fatto *porta-ceste* di una compagnia drammatica — un grande maestro, se inserviente d'orchestra.

Il caso lo fece un secondo ballerino — l'ultima scala della gerarchia teatrale — un secondo ballerino di infimi teatri — il che vuol dire la più triste di tutte le miserie, per due lire al giorno, condannato a trovare ogni sera un sorriso, e a muoversi in cadenza, al suono di una musica che simula l'allegria.

Venne a Milano, scritturato alla Cannobbiana in carnovale. — Faceva freddo e non aveva tabarro, — nevicava e aveva un pajo di calzoni d'estate il cui colore azzurrognolo pareva un sarcasmo.

Eppure il povero e noncurato secondo ballerino sentiva fremere in sè qualche cosa che si ribellava a quelle insipide smorfie, e a quelle grottesche figurazioni che un coreografo di mestiere gli faceva *provare* da mane a sera.

Aveva tentato anche lui in qualche teatro di ultimo rango, poco più di un casotto, qualche composizione coreografica — e gli avevano anche battuto le mani — ma chi ci bada agli applausi di quei pubblici.... chi ci crede?

Il ballo della Canobiana, come il povero secondo ballerino aveva preveduto, capitombolò. Disperazione dell' Impresa, sospensione delle recite, ecc., ecc.

Rota non dormì tutta la notte. Una idea insistente gli frullava pel capo, e lo faceva dar di volta irrequieto nel suo giaciglio.

La mattina si alzò di buon ora — e così intirizzito, allibito andò in camerino dell'Impresa.

L'Impresario col capo fra le mani stava almanaccando per trovare un *ripiego*. — Varj partiti erano già stati respinti. — Non si trovava un coreografo che volesse affrontare pei pochi denari, di cui poteva disporre l'Impresa, il malumore di un pubblico inferocito.

Rota che accanto al camminetto, si stava un po' rifocillando, ad un tratto saltò su con quel suo dialetto schiettamente Veneto, che conservò per tutta la vita: *Vorle che ghe fassa un balo mi? Me sento da tanto. Pochi zorni e pochi bezi.*

L'Impresario lo guardò in faccia — ma il sorriso che quella strana proposta gli aveva messo sul labbro, si fermò ad un tratto. — Negli occhi di quel secondo ballerino che batteva i denti dal freddo, c'era un certo lampo che colpì l'Impresario.

Rota se ne accorse e insistette: *Se nol piaze, no le me darà gnanca un soldo!*

La proposta fu accettata. — Rota andò a casa felice. Il suo scopo era raggiunto, il suo sogno avverato. — Ma c'era ancora una difficoltà. — Come presentarsi al corpo di ballo nella nuova maestà della sua promozione artistica con quei calzoni rivelatori della sua miseria? — La dignità della sua nuova posizione sarebbe stata compromessa dai riflessi estivamente azzurrognoli di quel suo indumento — riflessi che vedeva brillare di una luce sinistra nella dormiveglia di quella notte.

Il rimedio fu presto trovato. Al mattino esci di casa per tempo — vi rientrò dopo pochi minuti con un involto misterioso — si chiuse nella sua stanzuccia per 24 ore. Che vi manipolasse s'ignora, — all'indomani egli usci con un pajo di calzoni di una tinta oscura, un po' distribuita a strati ineguali — ma che aveva il merito d'intonarsi col cielo e la stagione. È un aneddoto che raccontava egli stesso con quella sua ingenuità schietta e bonaria che aveva tutte le espansioni della fanciullezza.

In pochi giorni il ballo promesso fu posto in iscena. — Era *il Fallo*. — Un successone, — un entusiasmo da non dirsi. — Dalla Scala emigravasi in massa per vedere il ballo del minore teatro. — Quell'audace, vario caleidoscopio di figurazioni rapide, ardite, che il nuovo coreografo faceva passare davanti agli occhi sorpresi del pubblico — quella tavolozza di colori, degna della scuola Veneziana, — quella parte mimica trattata a gruppi plastici e resa così evidente agli occhi — tutto ciò costituiva un' arte nuova che s'imponeva alle masse.

Poco dopo il secondo ballo della Scala naufragò — il confronto dell' arte vecchia con la nuova, che stava sorgendo, lo schiacciò sotto il suo peso.

Fu allora che si pensò di trasportare il *Fallo* alla Scala.

Le nostre giovani allieve sorridevano, dall'alto della loro aristocrazia coreografica, alle pretese goffe di questo *parvenu* che era venuto a farle *manovrare* alla Scala.

Ma il secondo ballerino era sparito — coi calzoni tinti e l'abito lucido sulle cuciture — Il coreografo era nato col nuovo paletot, e i nuovi calzoni di panno che aveva indossato. — Rota s'impose alla Scuola di ballo, come s'era imposto al pubblico. Il successo della Scala non fu minore di quello della Canobbiana.

La nuova coreografia era nata — e Rota ne aveva trovato il segreto.

Strana natura! — Egli se ne intendeva di tutto, anche quando non ne sapeva nulla.... — perchè indovinava tutto.

Quando pose in iscena *I Bianchi e i Neri* alla Scala, nel prologo aveva ideato per iscena *il caos*.

Il macchinista si logorava il cervello a studiare come si poteva creare *il caos*. Gli pareva un problema che avrebbe imbarazzato anche Domeneddio.

Dopo avervi studiato su una settimana, credette di avere trovato. — Prese il suo enorme scartafaccio di disegni sotto il braccio e andò dalla Impresa. — Fece vedere i prodotti del suo ingegno. — Tutto un edifizio — macchine — macchinette — macchinone! — Conclusione: un mese di tempo — e da quindici a venti mila lire di spesa.

Gnente de tuto questo, gridò il Rota — *do zorni e do mile lirete — e fazo mi.*

E fece lui — in due giorni — e non spese un soldo di più. — Tolse al palco scenico tutte le quinte — riempì quell'immenso spazio di velo — a strati di tinte diverse — in fondo una luce vaga, incerta che serviva a rendere palpabili quelle tenebre immense, e nebulose della scena. — L'effetto fu immenso.

Ma quel ballo aveva un altro effetto.... Ad un certo punto gli schiavi neri si strappavano i collari e li sollevavano in atto di minaccia verso i loro aguzzini — in quel momento si sentiva fremere nell'orchestra quattro battute della Marsigliese. — Era Rota che le aveva volute. L'azione combinata con la musica produsse l'effetto di un fulmine. Il pubblico scattò in piedi — fu una insurrezione di applausi. — Eravamo ai crepuscoli forieri del 59. — Il successo fu tale che la polizia proibì il ballo per qualche tempo.

Quando presentò il programma della *Cleopatra*, la Direzione non voleva a nessun patto accettarlo. — Veda! mi diceva uno dei direttori. Ultimo atto: *funerali di Cleopatra*, e niente altro. — Un ballo che si chiude con dei funerali.... Ma le pare!...

E i funerali di *Cleopatra* fecero andare in visibilio il pubblico.

Dopo di Rota.... non ci furono che imitatori — o tentativi di creazioni. — Adesso.... il ballo lo fa il vestiarista — il pittore, — l'attrezzista — l'illuminatore, — l'apparecchiatore della luce elettrica — tutti, tranne il coreografo.

Bisogna contentarsi di ciò che c'è.

False dame — arte falsa — e quest' anno persino falso l'inverno.

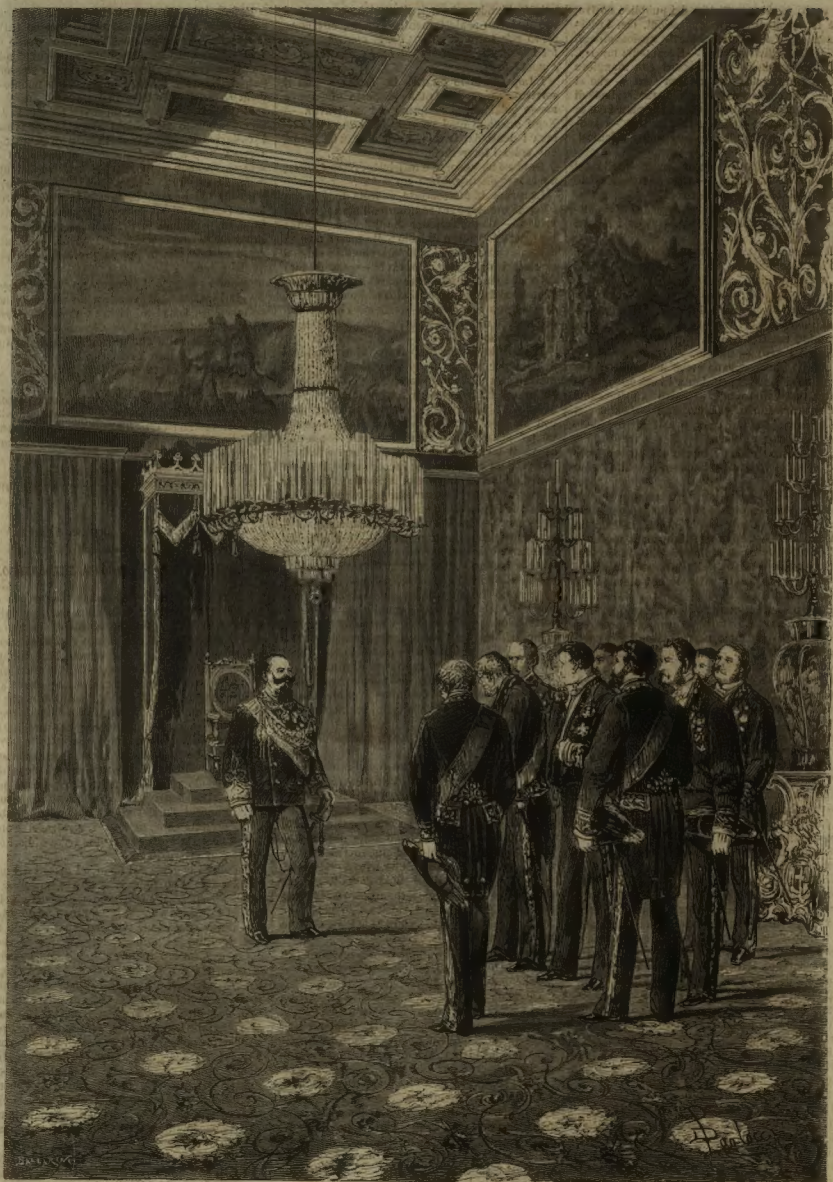
11 gennaio, 1877.

DOCTOR VERITAS.

IL DISASTRO SULLA FERROVIA DEL CENISIO.

Pochi giorni prima di Natale la notizia di un disastro avvenuto sulla linea che vien dalla Francia in Italia, portò lo sgomento in numerose famiglie che aveano i loro cari in viaggio.

Questo disastro, di cui diamo oggi alcune scene, avvenne la domenica 17 dicembre alle ore 7 di sera. Il treno francese che aveva appena passata la stazione di Châtillon, e che si dirigeva a tutto vapore su Aix-les-Bains, venne ad urtare in un treno omnibus che precipitosamente veniva da Modane. Lo scontro fu tanto violento, che le due macchine si conficcarono l'una nell'altra. La locomotiva del treno diretto, avendo un impeto maggiore, penetrò più d'un metro dentro quella del treno omnibus, e i carrozzoni sia dei viaggiatori come dei bagagli orribilmente urtandosi, si sfracellarono. Nessuna delle vetture dei due treni sfuggì all'opera di distruzione.

Indicibili le grida dei feriti, e i gemiti dei moribondi che si confondevano con lo scricchiolio dei legni spezzati nella più buja oscurità della notte! In mezzo a tanto spavento, a tante grida e a tanta confusione un impiegato corse ad Aix, lontano sei chilometri, a chiedere soccorso, e giunsero tosto sul luogo una squadra di coscritti, e molti abitanti dei vicini villaggi a dare una mano a quegli infelici. Al chiarore delle fiaccole e dei fuochi qua e là accesi, dall'alto della trincea si gettavano funi ai viaggiatori ancor vivi, alle quali aggrappandosi venivano tratti in salvo. Otto furono i morti, tre dei quali appartenenti ai viaggiatori, e cinque al personale di servizio, fra cui il capo conduttore della già ferrovia Vittorio Emanuele, signor Rodano. I feriti furono cinquanta. Da una inchiesta fattasi immediatamente pare che imputabile di tanto infortunio sia il capo stazione di Chatillon, quantunque la sua colpa venga alquanto attenuata dal fatto che il treno diretto avendo anticipato, di quattro minuti, non lasciò il tempo necessario per fare i segnali d'uso.

ROMA. — Ricevimento di capo d'anno di S. M. nella sala del trono, al Quirinale. (Disegno del signor Paolocci)

BRERA NEL 1876. — IL RITORNO DAL BATTESIMO, quadro di *Francesco Jacovacci* di Roma.

CORRIERE DI ROMA

LA BEFANA.

7 gennaio.

La Epifania del Signore, data memorabile, sogno dorato, epoca auspicata di milioni di fanciulli in mille città, è in Roma la festa vagheggiata e preferita, fra tutte le sacre e profane, dai ragazzi di trenta anni, o dalle bimbe di ogni età superiore ai diciotto. La calza tradizionale della fata benigna è una forma di culto che si rispetta e si conserva malgrado il vento che si sforza ad imperversare a progresso: la preparano a sera le tenere mamme: la ritrovano nel mattino piena di ogni ben di Dio i figli bramosi ed esultanti: ma in Roma fata e calza, contenente e contenuto, tutto è scusa, tutto è pretesto: l' Epifania è festa virile e matronale: l'adolescenza gentilmente si presta, come in tante altre occasioni, a legittimare ed a scoprire gli svaghi preparati, le apparecchiate follie, le ebbrezze premeditate della lunga esperienza e del senno maturo.

La fiera dei giocattoli in piazza *Navona* è lo spettacolo della giornata, o piuttosto della serata, o meglio della nottata. In antico — ormai si chiama così il tempo della sovranità temporale — in antico si innalzavano nella magnifica piazza quante più si potevano baracche informi e botteghe posticcie: nessuna regola, nessuna uniformità: costruzioni in legno che stavano dritte per miracolo per tre giorni e che forse non avrebbero durato quattro: rozzi padiglioni con tele e tende che parevano destinate a rappresentare le stoffe e i colori dell'epoca preistorica: palchi per fortuna bassi, formati con assi che gemevano pietosamente appena vi posavi i piedi, quasi ad invocare meritato riposo; tale era la decorazione del monumento: decorazione sulla quale si ammassavano, commisti e confusi, gli oggetti messi in vendita; una miriade di bambole, di burattini, di trombette, di pifferi, di palle, di barchette, di volani, di cerchi, di scatole, di bottiglie e di nastri, di fiaschi e di bombons.

Coi tempi nuovi, si provò il bisogno di mutare. Il Municipio, geloso custode — è la frase d' obbligo — del decoro della città, pensò sostituire qualche cosa di solido e di stabile, al tanto che v' era di debole e provvisorio. Credo s'imbandisse un concorso, e si spese bene il tempo: poi mi pare ricordare che si nominasse una Commissione per giudicare del valore dei varii progetti, e s' impiegò anco meglio la fatica. Fatto sta che s' innalzarono in giro nella piazza circa cento venti baracche di legno in basso, di zinco in alto: uguali, simmetriche, monotone, disadorne, con tutte le pretese della regolarità, con tutta la realtà di una piccineria gretta, meschina e vuota. L' anfiteatro così conciato fece ridere; appena l'opera fu compiuta, la grande fontana centrale cessò di gettare acqua; e vi fu chi pretese che il magnifico leone avesse mutata positura: forse l'insigne monumento del Bernini intese protestare contro lo sfregio indecente, e forse il Re degli animali, dopo aver tanto e tanto bevuto, credè che fosse venuto il vero momento per divorare qualcheduno. Ad ogni modo, è giustizia riconoscere e convenire che tutto ciò riguardava esclusivamente la cornice, e non toccava punto il quadro. Il quadro rimaneva lo stesso, e chi doveva animarlo si mostrava ed era alla cornice appieno indifferente ed estraneo.

Quale è infatti la festa, in che consiste la vera solennità dell' Epifania?

Ecco: la consegna è di fischiare.

Appena annotta, la Piazza Navona, tutta illuminata, si popola non di tanta gente quanta può capirne, ma di tanta quanta vi si può addensare dando luogo a non pochi casi d'incipiente asfissia. La folla si estende e dilata in un raggio che da un lato arriva oltre Palazzo Braschi fino a Piazza Farnese; da un altro fino alla Rotonda; da un altro fino ai pressi di Ponte S. Angelo. Consultate, se l' avete sott' occhio, sulla carta topografica della città la portata di questi raggi: e vi spaventerete del sole: sole di nuova specie che non colpisce gli occhi, ma assassina gli orecchi.

Tutto questo mondo, nel quale si rappresenta ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni professione, che fa? Mio Dio! una cosa semplicissima: — fischia!

La varietà dei pifferi e degli zufoli è indescrivibile; ma un solo strumento non può bastare a sfogare una mania spinta fino al delirio: si deve fare un frastuono immenso: si deve assordare il prossimo suo come sè stesso con un clamore immane. Se non si può fischiare con altro, si fischia con le canne, con le bottiglie, con le chiavi, anco con gl'imbuti: ma poi vengono in mezzo le trombe, trombe di cristallo e di metallo, rauche, fesse, squillanti secondo la specie, e più secondo i polmoni. Nè bastano le trombe, e a risparmio di fiato si dà mano a cembali, a nacchere, a tamburelli, a tamburi ed anco a gran casse.

Non si può dire che il temporale venga a gradi: accesi i lumi, scoppia a un tratto in tutto il suo spaventevole fragore. Quest'anno si narra che all' improvvisa gazzarra, il ministro dell'interno, i cui ufficii prospettano sulla Piazza, allibì: temè una manifestazione popolare non di plauso: il Segretario generale credette ad una dimostrazione contro la telegrafia, male impiegata o sciupata.

Questa baldoria popolare, questa pubblica frenesia che forse ti ricorda e ti spiega i saturnali di Roma antica, dura pel suo primo periodo fino a dopo le ore dieci. In quest'ora la folla, sempre densa, si rende mano a mano più permeabile, ed allora qua e là nella Piazza, al fracasso dei soliti istrumenti, talvolta al suono di un mandolino, spuntato lì per lì, s'intrecciano rapide danze, e s'incrociano animate e ardite carole. Il ballo è speciale, e non privo di grazia: qualche cosa che sta fra la vecchia contraddanza delle sale aristocratiche, ed il volgare *trescone* del contado toscano: qualche cosa che modera e corregge la spigliatezza sfrenata del valtz colla compassata misura della quadriglia; qualche cosa che si potrebbe definire i *Lancieri* del popolo e che ha tutte le seduzioni, tutto il fascino dei Lancieri dei palazzi dorati, con maggiore abbandono, e con minor mistero. Dopo le undici, anco il ballo cessa, il popolo trafelato e stanco saluta con entusiasmo l'ora sacra al Buffet.

Il *buffet* — si capisce — si apre nel caffè, nei ristoratori, nelle trattorie, nelle osterie, nelle bettole, nelle taverne, molte delle quali già si trovano nel Quartiere, e moltissime se ne improvvisano alla meglio o alla peggio per la circostanza. Bacco è grande e la *Foglietta* è il suo profeta: il vino si mesce con profusione romana: li Castelli campariscono inesauribili.

Ed intanto nella piazza si è cambiata la scena: le classi privilegiate, la vera aristocrazia è venuta in mezzo. Le più nobili dame non sdegnano di porger per un' ora il loro tributo sull' altare de l' Epifania: si veggono fischi d'argento, e trombette elegantissime e cembali di squisita fattura: e ai fischi ed alle trombe danno fiato labbra delicate e gentili, eccitate ed eccitanti: e i cembali sono battuti da mani morbide, piccole, bianche che si sottraggono alla più stupida delle tirannie, la legge del guanto. Alla nobile dama si uniscono cavalieri degni di loro, e nella libertà dell'ora e del luogo si accendono desiderii infiniti, si destano illimitate speranze, si scambiano sguardi ardenti, si espandono sommessi sospiri: un sorriso è un richiesto incoraggiamento, una stretta di mano è un invocata promessa: e l' istante che fugge, e la trombetta che suona un omaggio alla inconscia Befana sono la prefazione di uno, di cento romanzi i cui capitoli si svolgeranno nel carnevale, per arrivare all'epilogo in Quaresima, nella stagione naturalmente dedicata alla divozione ed alla penitenza.

A mezzanotte l'aristocrazia sparisce perchè la democrazia abbandona il *buffet*, per tornare sul campo, e pugnare imperterrita per tutta la notte.

La festa, quale io la ho descritta, si ripete uguale ogni anno: ma l' altra sera, le cose procedettero in forma ahimè! essenzialmente diversa.

Lo spettacolo s' iniziò imponente, meraviglioso; prometteva a tutto un quartiere le delizie infinite di una notte insonne.

Ma prima delle dieci, repentinamente come non avviene mai a Roma, in questo mese, il cielo si coperse di nubi: cominciò a soffiare impetuoso il vento: guizzarono i lampi e rumoreggiò il tuono come in estate. Dopo dieci minuti, un diluvio tale da destare forte sospetto che la Provvidenza avesse dimenticata la promessa fatta a Noè. Ne successe un parapiglia indescrivibile. La folla dimenticò la consegna, e i fischi cessarono: ma la difficoltà consisteva nello sgombrare la Piazza, mentre si accalcavano, bestemmiando e imprecando, pochi ridendo e motteggiando, alla porta d'uscita del barocco anfiteatro. Le popolane in capelli, desolate all'idea di guastare l'abito festivo, colla scusa di salvare la testa, cercavano rifugio alle vesti nelle botteghe in giro alla Piazza. Ma quivi i negozianti, in preda alla disperazione, non avevano mani per sottrarre la merce alle ingiurie del vento e ai danni dell' acqua. In quell'istante di confusione suprema, chi serbava una certa freddezza può dire di essersi divertito assai più che nello spettacolo ordinario.

Da tutte le parti si gridava e si correva, i babbi prendevano le figliuole, i mariti non si trovavano più a fianco le mogli. Era un cercarsi, un chiamarsi accompagnando gli appelli con qualche complimento poco lusinghiero in alto. E l'acqua scrosciava: e i venditori della fiera cacciavano a furia nelle casse i burattini e le bambole, e ammassavano alla rinfusa carrozze con cucine, e piccoli letti con cavalli. L' infuriare della procella avendo spenti quasi tutti i lumi, era impossibile orizzontarsi: e mentre nessuno sapeva dove mettere le mani, alcuni ne profittavano per metterle dove non avrebbero dovuto. Qualche fazzoletto, più di un orologio sparirono: qualche grido soffocato tradì qualche troppo libera confidenza: e più di un' ora, un'ora che parve un secolo, occorse per sgombrare la piazza, dove nell'anno prossimo si può star sicuri che nessuno mancherà, anco a costo di riprovare uguali tutte le gioie ineffabili della scorsa notte.

ROMANOFILO.

IL RICEVIMENTO DEL CAPO D' ANNO.

Il nostro disegnatore della capitale ci manda pure il ricevimento del primo dell'anno nella sala del trono al Quirinale. Il Re aveva l'aspetto di ottima salute ed era pieno di brio e di giovialità, e ricevette successivamente i cavalieri della SS. Annunziata, i ministri, le deputazioni del Parlamento, dell' esercito, della magistratura, dell' università, del comune e della provincia. Il solo cavaliere della SS. Annunziata presente a Roma era l'onorevole Minghetti. Egli perciò è stato il primo a presentare i suoi ossequii ed augurii al Sovrano, il quale gli ha rivolto parole benevole e affettuose. L'onorevole Crispi, presidente della Camera, portava le insegne di Gran Cordone della Corona d'Italia, conferitegli da S. M. in occasione del nuovo anno.

IL CRISTOFORO COLOMBO

CHE PARTE PER IL GIRO DEL MONDO.

Fra pochi giorni il R. Avviso-rapido Cristoforo Colombo *salperà da Venezia per il suo viaggio di circumnavigazione. Questa nave si recherà in Giappone toccando Brindisi, il Pireo, l'Egitto, l'India, la Birmania, la Penisola di Malacca e la Cina. Visiterà la Polinesia e l'Australia, si recherà quindi a San Francisco, e dopo aver costeggiate le due Americhe, toccandone i porti principali, traverserà lo stretto di Magellano per poi risalire lungo le spiaggie americane dell'Atlantico fino a Filadelfia, visitando i porti più cospicui del Brasile, della Repubblica Argentina, delle Antille, del Messico e degli Stati Uniti; farà quindi ritorno in Italia per lo stretto di Gibilterra.*

*Come abbiamo già annunziato, l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *ha a bordo un corrispondente speciale che ci manderà da ogni porto corrispondenze, fotografie e schizzi.*

Intanto egli ci manda da Venezia un disegno della nave che pubblicheremo nel prossimo numero ed una descrizione molto interessante della nave stessa.

I.

Venezia, 6 gennaio 1877.

Il 17 settembre 1875 fu varato nel R. Arsenale di Venezia l'avviso-rapido *Cristoforo Colombo*. Ideato dall'ammiraglio Saint-Bon e costrutto sui piani del commendatore Brin, questo legno fu fino ad ora l'oggetto degli studi e delle cure sia dell'attuale Ministro della Marina che del suo predecessore; ed invero la sua costruzione richiese lo studio di varii ardui problemi. Si voleva un bastimento che potesse servire da avviso-rapido, da nave da crociera; era quindi necessaria una grande velocità e nello stesso tempo minimo consumo di carbone; richiedevasi inoltre che in date circostanze la macchina potesse sviluppare una forza tale da imprimere al bastimento una velocità grandissima, ed in certe altre circostanze dovesse svilupparne una sufficiente ad imprimergli una velocità comune.

La casa Penn and Sons di Greenwich risolse questo problema colla costruzione della macchina che trovasi ora sul *Colombo* e che desta la meraviglia in quanti vengono a visitarla.

Essa si compone di tre cilindri verticali capovolti, di eguale diametro, ed i cui stantuffi hanno la stessa corsa; uno di essi agisce sempre ad alta pressione. Andando a tutta forza, tutti e tre i cilindri ricevono vapore direttamente dalle caldaie, lavorano a grandi espansioni e scaricano direttamente nel condensatore; andando invece a mezza forza, il vapore dalla caldaja va direttamente ad uno solo dei cilindri e dopo aver agito in esso ad alta pressione si discarica negli altri due, i quali funzionano a bassa pressione come i cilindri di una macchina ordinaria Compound.

Per produrre il vapore, vi sono otto caldaje cilindriche e tubolari, divise in due gruppi, ciascuno dei quali ha il relativo fumaiolo; ogni caldaia poi consta di tre forni.

Nell'ottobre 1876 furono eseguite, fuori delle lagune di Venezia, le prove di velocità: esse riuscirono soddisfacentissime, quantunque non si sia raggiunta la velocità di 17 miglia, come era intenzione dei costruttori, nè la forza di macchina di 4000 cavalli effettivi, nonchè le 96 rivoluzioni dell'elice al minuto, come era stato stabilito colla casa Penn.

La velocità che si ottenne fu di miglia 16, 33 all'ora, la forza sviluppata non potè superare i 3782 cavalli effettivi ed il numero massimo dei giri che si ebbe fu di 85. Questi risultati, quantunque inferiori ai calcoli preventivi, sono assai soddisfacenti, specialmente se si voglia tener conto delle immense difficoltà che si dovettero superare.

Andando a mezza forza, ossia con quattro caldaie, si ottenne una velocità di 12.3 miglia all'ora, il numero dei giri per minuto fu di 61.5 ed i lavori sviluppati nei tre cilindri furono successivamente di 861, 320, 330 cavalli effettivi. Andando a mezza forza, due sole caldaie si ebbe una velocità di miglia 9.67 all'ora, il numero medio dei giri eseguiti fu di 46 per minuto ed i lavori sviluppati nei tre cilindri furono rispettivamente 85, 138, 137 cavalli effettivi.

Il *Cristoforo Colombo* è provvisto di circa 500 tonnellate di carbone, sufficienti a fargli percorrere miglia 2100 a tutta forza, ossia colla velocità di circa 16.5 miglia all'ora, 3500 miglia colla velocità di 12.3 miglia all'ora, ed infine oltre a 4000 miglia colla velocità di 9.4 miglia all'ora.

Vi sono a bordo altre macchine, le quali pure ricevono vapore dalla macchina principale; esse sono l'argano a vapore, il distillatore Perroy, la pompa d'incendio alla Dawton, la macchina motrice dell'apparecchio illuminante dinamo-elettrico di Siemen, ed infine il timone a vapore il quale non fu fino ad ora impiegato sopra alcuno dei legni della nostra marina, ma che funzionò benissimo, e mediante il quale pochi secondi sono sufficienti per far passare la barra del timone dal massimo angolo di destra al massimo di sinistra.

Nella costruzione del *Cristoforo Colombo* si seguì il sistema così detto misto, cioè lo scafo è in legno, nel mentre che i bagli del corridore e del ponte scoperto sono a bulbo, collegati colle murate mediante cantoniere. Il fasciame interno è posto diagonalmente ed esternamente vi è un sistema di diagonali in ferro.

La lunghezza della carena al galleggiamento in carico normale è di metri 75,72.

La larghezza della carena al galleggiamento in carico normale è di metri 11,30.

Lo scafo è diviso internamente in otto compartimenti stagni, mediante sette paratie in ferro.

L'alberatura è stata ridotta al minimo possibile, affine di diminuire la resistenza al cammino; essa si compone di tre alberi, dei quali il solo trinchetto è a vele quadre, nel mentre l'albero di maestria e quello di mezzana sono a palo, ossia armati da sole rande e controrande.

L'armamento si compone di cinque pezzi di acciajo rigato e cerchiato, del calibro di 12 centim., montati sopra affusti automatici Saint-Bon, e di due mitragliere da 31 colpi ciascuna situate sopra due mensole sporgenti dal bordo verso la poppa: esse defilano i fianchi del bastimento ed hanno un angolo di tiro di 180° ciascuna.

Le imbarcazioni consistono in 6 lance e due piccole barche a vapore, costrutte unitamente alle loro macchine nel Regio Arsenale di Venezia.

Nulla fu ommesso per rendere comodi il più che fosse possibile gli alloggi sia del Comandante come degli ufficiali, cercando di aerare tutti i locali del bastimento, costruendo camerini ad uso di bagno, ed altri per la conservazione delle provviste di commestibili.

Il 16 novembre dello scorso anno, essendo quasi pronti i lavori di allestimento, il detto avviso passò in armamento sotto il comando del capitano di fregata conte Napoleone Canevaro, stette in arsenale fin quasi alla metà di dicembre, si recò quindi nella rada degli Spignon, ove fece varie esperienze, ultimate le quali ritornò a Venezia.

Il *Cristoforo Colombo* è ora ormeggiato dirimpetto ai giardini pubblici, ed ogni giorno un grande numero di visitatori si reca ad ammirarne la bellezza, l'eleganza e l'ordine col quale è tenuto. Fra giorni esso partirà da Venezia per intraprendere il giro di circumnavigazione del globo; noi terremo informate le gentili lettrici dell'ILLUSTRAZIONE delle peripezie del suo viaggio, affinchè esse possano accompagnare col loro pensiero e coi loro voti quella gioventù, alla quale è affidata la nobile missione di far conoscere, rispettare ed amare il vessillo italiano anche nei lidi più remoti.

PATTA D'ANCORA.

UN BEL LIBRO SULL'AMERICA.

È uscita di questi giorni l'edizione italiana di un nuovo libro sull'America che menò gran rumore pel mondo. È la *Conquista Bianca* di Guglielmo Hepwort Dixon (1).

Anche fra i lettori italiani, il nome del Dixon è popolare per la sua *Russia libera*. La sua maniera di scrivere è così caratteristica che lascia un'impronta. Mentre narra e descrive, pensa e fa pensare. È un artista e un filosofo che viaggia e suppone che molte cose sien già note ai lettori come a lui, e si ferma su ciò che è meno conosciuto, su ciò che gli altri viaggiatori hanno trascurato. La originalità sua comincia dal titolo che dà ai libri. *Russia libera* che vuol dire? Che vuol dire *Conquista bianca?*

Pare un nome strano per fermare l'attenzione, un vischio al lettore curioso. No, è un'idea, è tutta la sostanza del libro.

Senz'esserne avvisato, nessuno supporrebbe che sotto questo titolo di *Conquista bianca* si nasconda un viaggio in America. Egli è che nel Nuovo Mondo, i bianchi sono sempre in guerra da quando vi hanno posto il piede per la prima volta, ed hanno dovuto, e devono ancora, conquistare il terreno palmo a palmo. È stata da prima la lotta cogl'Indiani; è ora la lotta coi negri; è in prospettiva la lotta cogli asiatici. Anzi, tutte e tre le lotte continuano coi rossi, coi neri, coi gialli: — gli stessi indiani non sono sradicati dal suolo. Non è guari il telegrafo annunziava come una tribù di questi selvaggi tenesse in iscacco un corpo di truppe federali, e ne uccidesse i capi.

Il viaggio del Dixon comincia dalla California, dove finirà anche. Si entra per la parte del Messico, e vediamo i missionari e le loro case, i gesuiti col bene e il male che fanno, i briganti, i minatori e i giocatori. Di là, si passa nell'Utah, e l'autore ci dà dei Mormoni la descrizione più completa che sia mai stata data, e che supera quella del Burton, anco per essere più recente. Egli chiama i Mormoni Indiani bianchi, e dà spiegazioni curiose sulle loro abitudini di poligamia e di comunismo. Ci avviciniamo presto agli Indiani veri, i rossi; nel Texas si trovano in lotta le tre razze, bianchi, rossi e neri.

Il nero ha vinto nella Luigiana. Nova Orleans è la capitale nera, assai più che l'africana Liberia.

I lettori di giornali hanno compreso poco della confusione che ha presieduto adesso alla elezione presidenziale. Il telegrafo non ha dato che cenni sommarii: proteste del Sud, truppe mandate nella Luigiana, ordini severi del generale Grant, negri che ammazzano i bianchi

(1) Un volume della *Biblioteca di Viaggi* di 432 pagine, con 117 incisioni e 3 carte geografiche (L. 5).

e viceversa, due Assemblee contrarie nella Nova Orleans.... Tutti questi fatti non sono che ripetizioni: erano già avvenuti: Dixon li narra, li dipinge. Col suo libro alla mano, si comprende perfettamente lo stato dell'Unione americana, il conflitto delle razze e dei partiti.

Nei grandi Stati del Sud la questione della schiavitù è stata risolta coll'emancipazione; ma la questione dei negri si dibatte ancora vivacemente e spesso atrocemente. I negri non sono diventati migliori nè più felici: ma per il momento sono i padroni, perchè formano il maggior numero, ed i *politicien* del Nord si valgono della loro ignoranza. Questa ignoranza stessa, i vizii in cui amano abbrutirsi, l'ozio di cui si deliziano dopo tanti anni di schiavitù, sono la loro condanna a morte. È l'estinzione della razza negra che si prevede vicina; ma frattanto i paesi dove essa comanda, sono rovinati e corrotti.

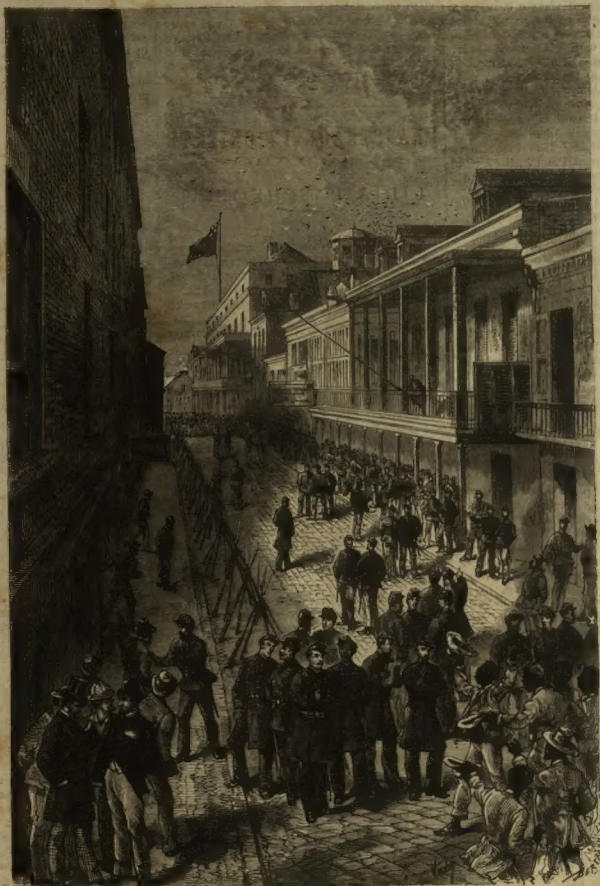
Non si creda che il Dixon, — come è accaduto ad altri scrittori inglesi, cominciando dal Dickens, — abbia un'idea sfavorevole dell'America. Al contrario, è grande ammiratore di quella potenza giovanile, intraprendente, che non s'arresta dinanzi a nessun ostacolo; — il capitolo dov'egli descrive il progresso miracoloso fatto dall'America in cent'anni, è uno dei più belli del libro. Egli ci addita Filadelfia a modello delle città americane; chi vive oggi fra quel formicolaio di oltre un milione d'anime, può ancora ricordarsi di quando non era che un borgo. Il paradiso poi delle città americane, o almeno il paradiso dell'operaio, è nel Vermont: a Saint-Johnsbury, ove non si beve che acqua, e un Commissario distribuisce a centellini il vino e la birra, come veleni.

Ma a queste meraviglie vi sono delle macchie; e vanno ingrandendo a vista d'occhio. Il terreno vergine è ormai ridotto ai minimi termini, l'immigrazione europea diminuisce, cresce invece l'immigrazione cinese, cresce la corruzione, cresce l'odio fra il Nord, il Sud e l'Ovest.... sicchè un problema si affaccia alla conclusione di questo volume: quanti anni re-

Il generale Grant, presidente degli Stati Uniti.

sterà ancora unita la Unione Americana? Quasi tutte le pubblicazioni recenti sull'America sollevano questo dubbio.

Ma vi sono lettori a cui i dubbi e i problemi danno fastidio: e senza tanto scrutar l'avvenire, si contentano di conoscere il presente nei libri piacevoli e interessanti. Anche questa specie di lettori sarà felice col libro del Dixon.

Con quella disinvoltura, che gl'Inglesi hanno quando son fuori di casa loro, egli ha non solo veduto tutto, ma anche parlato con tutti. Col profeta dei Mormoni, coi banditi di California, coi capi indiani, collo schiavista di ieri, col facchino negro ch'è diventato presidente d'Assemblea, con quel terribile Sherman ch'è detto l'Attila del Sud, con la moglie del generale Grant, coi Cinesi che emigrano, con quelli che li conducono, che li spiano e che hanno impegno di rimpatriarli morti.... I personaggi più svariati, vivono, si muovono: il dialogo è con-

NUOVA ORLEANS. — LA VIA S. LUIGI OCCUPATA MILITARMENTE.

tinuo, ed è la forma prediletta dell'autore. Questo libro ha tutte le attrattive di un romanzo, di un dramma: e, con le *Lettere dagli Stati Uniti* del signor di Molinari (1), è ciò che s'è pubblicato di più originale, di più nuovo, di più commovente sul regime interno della grande repubblica che traversa in questo momento una crisi decisiva.

Il libro è illustrato riccamente da disegni bellissimi e pieni d'originalità, che sono così aderenti al soggetto da non poterne essere facilmente staccati. Noi ne togliamo soltanto il ritratto del generale Grant, e una scena elettorale nella Luigiana come argomenti d'attualità.

E. T.

(1) Queste lettere fanno parte dell'*Album dell'Esposizione di Filadelfia*, testè pubblicato dalla casa Treves (L. 5).

IL CONTE PASOLINI

Il conte Giuseppe Pasolini, morto a Ravenna il 4 dicembre scorso, fu un vero modello di patrizio colto e liberale, uno dei più perfetti gentiluomini d'Italia. Nato a Ravenna l'8 febbraio 1815, fin dai suoi più giovani anni si dichiarò fautore dei principii nazionali e liberali. Nel 1843 sposò la giovane Antonietta Bassi, una delle più colte ed intelligenti gentildonne milanesi, e recatosi a fare il viaggio di nozze a Parigi, ebbe occasione di conoscere e di stringere amicizia con Pellegrino Rossi, col Generale Collegno e con tutti gli uomini illustri che onoravano nell'esilio il nome italiano.

I suoi concittadini lo tennero in gran pregio, e fu per qualche tempo *gonfaloniere* (così si chiamava allora il *sindaco*) di Ravenna.

Ad Imola conobbe il cardinale arcivescovo Mastai-Ferretti, e ne ebbe manifestazioni di meritata stima. Quando nel 1846 il cardinale arcivescovo divenne papa Pio IX, il Pasolini salutò con gioia insieme a tutti gli italiani gli albori del nuovo pontificato, e plaudì di gran cuore all'amnistia ed alle riforme. Essendo stata istituita nel 1847 una Consulta finanziaria, nella quale ognuno degli *Stati pontificii* era rappresentato, il Pasolini fu chiamato a farne parte per Ravenna. Al principio del 1848 Pio IX consentì ad introdurre alcuni elementi laici nel suo ministero e chiamò a farne parte il principe di Teano (oggi duca di Sermoneta) come ministro di polizia, ed il conte Pasolini come ministro del commercio. Egli proseguì a tener quest'uffizio nel ministero successivo, del quale fecero parte il Minghetti, il Recchi, il Farini, il Simonetti e lo Sturbinetti. Dopo la Enciclica del 29 aprile tutti questi ministri diedero sdegnosamente le loro dimissioni e lasciarono Roma.

Sopraggiunti i tempi dell'anarchia prima e della reazione poi, il Pasolini visse vita ritirata e semplice, e nell'agosto 1858 andò a Torino, dove si ebbe dal conte di Cavour, le più benevoli accoglienze. Nel 1859, mosso da un sentimento di delicatezza, che non tutti valutarono come si doveva, ricusò di far parte dell'Assemblea delle Romagne. Egli ben prevedeva che quell'Assemblea doveva decretare la decadenza di Pio IX, non solo era persuaso che quella deliberazione era necessaria, ma vivamente la desiderava: a lui però non parve conveniente, in memoria delle benevole relazioni personali, di pigliar parte a quella deliberazione; e fu atto di abnegazione la sua rinunzia all'onore di parteciparvi.

Compiuta l'unione delle provincie romagnole al regno italiano, il Pasolini fu compreso nel primo elenco dei senatori delle nuove provincie, pubblicato sin dal marzo 1860. Sul finire del 1860 fu chiamato a succedere a Massimo d'Azeglio nell'ufficio di prefetto della città e provincia di Milano, vi fu popolarissimo, e diede saggio di non comune perizia amministrativa. Nel 1862 passò dalla prefettura di Milano a quella di Torino, e sul finire di quell'anno fu invitato ad assumere il portafogli degli affari esteri nell'amministrazione presieduta dal compianto Luigi Carlo Farini e poi dal Minghetti. Accettò con animo ripugnante, perchè poco proclive alle consuetudini battagliere della vita politica: sostenne per pochi mesi quell'uffizio con molta soddisfazione del paese e meritando la stima e la considerazione di tutti i governi esteri. Ma quando vide che altri poteva occupare quel posto, volle assolutamente ritirarsi dal ministero e tornare alla prefettura di Torino.

Dopo i casi del settembre 1864, rassegnò le sue dimissioni e se ne andò a vivere tranquillamente in una villa presso Firenze (Fontallerta), confortato dagli affetti domestici e da illustri e sincere amicizie.

Nel 1866, ricuperata Venezia all'Italia, fu inviato commissario straordinario del Re in quella città. Ma la cagionevole salute non gli consentiva di durare a lungo in pubblici uffizi. Ricusò di esser prefetto di Venezia; e solo l'anno scorso aveva accettato l'ufficio a presidente del Senato del regno.

Il conte Pasolini non trascurava, per la politica e le lettere, il progresso economico. Era buon agronomo e ai suoi estesi poderi attendeva con assiduo studio, provando e riprovando i migliori metodi di coltura e dando al patriziato un'imitabile esempio di solerzia e di attività. Egli lascia una figlia sposata al conte Giuseppe Rasponi di Ravenna, ed un figlio, il conte Pietro Desiderio, ricco d'ingegno e di erudizione, che ha testè pubblicato due importanti volumi di Memorie storiche delle famiglie Rasponi e Ponti.

[4]

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

DI

LIDIA PASCHKOFF(1)

II.

Il Console sonnecchiava fumando il narghilé, e non prendeva parte alcuna alla conversazione della Contessa e del Pascià. Questi, guardò la sua interlocutrice ed esclamò:

— Eppure quanto sarebbe felice l'uomo che fosse amato da lei!

— Che ne sa ella? — rispose Zoe: — ella non mi conosce ancora. L'amore e tutti i sentimenti terrestri, per quanto rispettabili e teneri, non basterebbero alla mia felicità. — Mi occorre un'occupazione, uno scopo serio che mi permettano di sentirmi utile, necessaria ai miei simili. La vera felicità consiste nel sentirsi spaziare al disopra degli altri, non per la nascita, per le ricchezze soltanto, ma per la grandezza e la novità delle idee, — pel compimento di progetti tendenti al miglioramento delle condizioni della vita umana. C'è qui, proprio in questa povera Armenia un vasto campo da fertilizzare! Rigenerate questi popoli, rialzateli, fateli partecipare al movimento civilizzatore che trascina l'occidente; ecco una nobile impresa! — Perchè non sono io un uomo? Perchè le donne, salvo rare eccezioni, sono per il loro sesso allontanate da occupazioni, alcune delle quali converrebbero sì bene alle loro attitudini? Lo spirito d'una donna è alle volte atto ad arrivare ad uno scopo determinato.

— Contessa, — rispose il Pascià, — ci sono tre ragioni per le quali io non posso essere nè istitutore nè civilizzatore. Prima di tutto ho contro di me il vecchio partito musulmano, poi la paura e la timidità dei cristiani, i quali non si curano di avanzare finchè stanno sotto la dominazione turca. — La seconda ragione sta nei continui cangiamenti cui siamo sottoposti noi altri Vali. Oggi io sono qui, domani posso essere a Bagdad od a Djeddah.

— Queste non sono buone ragioni, — rispose la Contessa. — Ella può fare grandi cose dappertutto se prende sul serio la sua missione. Queste idee possono sembrarle bizzarre in bocca d'una donna; ma trovano la loro spiegazione nella vita nomade che condussi e che conduco. — Non dimentichi che siamo nei paesi ove regnarono gloriosamente Semiramide e Zenobia!

— Le sue, Contessa, sono parole d'una persona di merito e che possiede una grand'anima ed un'intelligenza elevata; ma per tradurle in fatti mi occorrerebbe d'essere sostenuto da qualche cosa di più che la semplice soddisfazione d'essere utile a popolazioni alle quali sono estraneo di sangue, di costumi e persino di religione, e colle quali mi trovo in perfetto disaccordo. Non provo simpatia pei ricchi che impiegano male la loro fortuna, e non ho che pietà pei poveri. Mi occorrerebbe per ricompensa la stima ed il rispetto d'un'anima eletta, simile alla sua, e che mi sostenesse colla sua energia nei momenti di debolezza inevitabili in una lotta di tal genere. Che cosa non farei? Di che non sarei capace in tal caso?

Mentre parlava così, il Pascià stese la mano verso la contessa che si alzò. Ella tenne un momento la mano sollevata, in aria meditabonda, mentre il Pascià cercava di leggerle i pensieri sul volto, la cui mobilità lo teneva in un'ansietà non esente di diletto.

Alla fine lasciò cadere la mano in quella del Pascià dicendogli, piuttosto in risposta ai propri pensieri che alla domanda del suo interlocutore:

— Ebbene, vedremo!

Poi aggiunse:

— Intanto le auguro felice notte. Vado a riposarmi. Domani abbiamo otto ore di strada da fare, bisogna che ci alziamo per tempo.

La tenda che serviva di camera da letto era attigua al salotto; ella alzò la cortina di separazione e sparì.

Il Pascià svegliò il Console ed uscì con lui. Si diresse verso la sua tenda che per mobilia non aveva che un letto da campo coperto d'una pelle di leopardo. Una panoplia di belle armi, fucili, pistole, carabine ne formava l'ornamento.

Rimasta sola, la contessa Zoe stese più volte le sue stupende braccia in aria, mandando un sospiro pieno di tristezza e di sconforto, poi s'addormentò.

Hannah non chiuse palpebra tutta notte. L'immagine di quella donna sorprendente che riposava a pochi passi di distanza gli stava sempre dinanzi, e gli accendeva il sangue nelle vene.

Come abbiamo detto, egli era molto nervoso e mordeva i guanciali con rabbia per calmarsi e imporre silenzio a quella passione nascente che lo tormentava.

A' suoi piedi stava sdraiato un gran levriero di Siria il quale lo seguiva dappertutto. L'intelligente animale pareva comprendere il male che faceva soffrire il suo padrone, ed andava a deporre la testa fin sul petto del Pascià, guardandolo fissamente coi suoi grandi occhi di gazzella, come se avesse voluto interrogarlo.

Quanto al Console, dopo avere sogghignato fra sè, si addormentò tranquillamente da filosofo, sicuro di non essere più turbato da passioni procellose.

III.

Al pari delle dame del medio evo, la Contessa si serviva per chiamare i servi d'uno zufolo d'oro. Il giorno che seguì ai fatti esposti, questo zufolo si fece sentire sin dalle sei del mattino.

Si apparecchiò tosto tutto l'occorrente per il suo abbigliamento, e mezz'ora dopo ella apparve fresca e riposata, in una veste d'amazzone celeste pallido, colla testa avvolta in un velo di Brussa a ricami e frangie d'argento.

Ella stese la mano al Pascià e gli chiese se il Console era alzato. Siccome questi dormiva ancora, il dragomanno andò a svegliarlo.

Si prese il tè con *sandwiches*, mentre gli uomini caricavano i muli e sellavano i cavalli. Al segnale dato, le tende furono levate e la Contessa montò in sella, aiutata dal Pascià, il quale sostituì il dragomanno in questo ufficio.

Prima di partire, la Contessa tagliò uno dei fiocchi del suo burnus e lo appese ad un ramo del sicomoro, che era già carico di cenci, di nastri e di fiori d'ogni colore offerti dai viaggiatori per scongiurare la cattiva sorte e rendersi propizia la divinità della sorgente e dell'albero. Questa superstizione è diffusa in tutto

(1) Proprietà letteraria. — V. i N. 58, 59 e 60 del volume precedente.

l' Oriente, perfino in Russia. Dev' essere un avanzo dei costumi del paganesimo.

— Facciamo come gli altri, — diss'ella, attaccando il fiocco, — bench' io non ci creda.

Poi guardando fissamente il Pascià, aggiunse:

— Sarà una memoria della nostra conversazione di ieri.

Hannah si sentì allargare il cuore di speranza e di felicità.

Si partì alla volta di Erzerum.

Malgrado la completa solitudine del paese, i kanass e gli aiutanti di campo del Pascià marciavano con un certo apparato.

La Contessa, il Pascià ed il Console formavano il centro di questa marcia militare. In segno di rispetto si era lasciato dinanzi e dietro a loro un vasto spazio vuoto.

L'entrata in Erzerum ebbe una certa pompa. La popolazione accorsa al passaggio dei viaggiatori, non nascose la sorpresa e l'ammirazione alla vista della contessa Zoe. Senza dubbio, una donna così cospicua non aveva mai messo piedi in Erzerum.

Mentre il seguito attraversava la strada, stava sulla terrazza d' una delle più ricche case della città un giovane, il quale la osservò con curiosità e salutò con rispetto il Pascià ed il Console.

— Ecco il più bell' uomo di Erzerum ed anzi il più bello che io m'abbia mai veduto, disse il Console alla Contessa. Si chiama Osman-Effendi. È un ricchissimo musulmano. Continua a portare il costume nazionale e non ne vuole altri. Abbiamo avuto l'ultimo degli Abenceraggi, l'ultimo dei Mohicani, quest' uomo è l'ultimo degli Osmanli.

La Contessa alzò gli occhi. Il giovane turco era infatti d' una straordinaria bellezza. Aveva carnagione olivastra d'un dolce pallido, grandi occhi neri, veri occhi orientali, un po' languidi, labbra d' un rosso acceso e denti quali veggonsi soltanto fra i Siciliani e gli Africani. Fini mustacchi adombravano il suo labbro superiore, la sua statura era alta ed elegante, ed aveva sopratutto le mani di una finezza aristocratica; sarebbe poi stato difficile dare un' idea della grazia de' suoi gesti. Vestiva un magnifico abito azzurro carico, ricamato a varie tinte con sotto un giustacuore di seta bianca; un leggiero turbante di mussolina gialognola ricamata di seta cruda gli serviva di acconciatura del capo. Era una cornice superba per la sua testa espressiva.

Era forse troppo bello per un uomo. Ecco il solo difetto.

— È molto bello, — disse la Contessa. — È una vista che riposa dopo quella dei bellimbusti europei. È un personaggio non foggiato sul modello triviale de' nostri giovani alla moda.

— Noi siamo tutti sorpresi, — continuò il Console, — di vederlo domiciliato qui, avendo quasi un milione di rendita. Con tale fortuna, un altro non avrebbe abbandonato Parigi, il paradiso dei turchi. Egli vi ritorna qualche volta, ma viene sempre qui, dicendo essere suo obbligo di spendere la sua rendita nel paese che gliela fornisce e di non abbandonare la patria. Non è ammogliato e non tiene harem, sebbene le più belle giovani d' Erzerum aspirino ad appartenergli, anche in qualità di schiave. Benchè musulmano, egli non ne vuole, ed i suoi concittadini trovano che ha il cervello balzano. Qualunque altro già da un pezzo si sarebbe immerso in questa vita di godimenti materiali, che ogni turco ricco si crede obbligato a condurre per farsi rispettare ed ammirare.

Non volendo accettare l'ospitalità nè al consolato nè nella casa del Pascià, la Contessa aveva fatto prendere a pigione il giorno prima dal suo corriere un gran giardino, specie di piccola foresta con alberi secolari ombrosissimi. Là fece piantare il suo accampamento e così potè continuare a vivere sotto la tenda.

— Gli è per non perderne l'abitudine, — disse al Pascià ed al Console, — d' altronde vi sto benissimo. Questo giardino era collocato ac-

MODE.

Gli associati al supplemento di Mode riceveranno con questo numero il *Figurino colorato* di cui ecco la spiegazione:

1. Abbigliamento da ballo in tarlantana bianca con corazza di raso.

La parte superiore del corsetto è adorna di *ruches* di tull e rotolini di raso.

Il basso della gonna è circondato da una lista di raso della larghezza di 8 cent., vi sono sopra due fitte *ruches* e due pieghettati formati da altre *ruches*. La ricca guarnizione, alcuni nodi di nastro rasato e una sopravveste di garza leggermente increspata e drappeggiata di dietro in forma di puff coprono da una parte la gonna, dall'altra lunghe liste di nastro rasato e delle *ruches* che l'attraversano dall'alto al basso.

Le foglie che riccamente adornano il vestito e la ghirlanda posta fra i capelli, sono color verde chiaro e bottoncini bianchi.

2. Abbigliamento da visite. Tre pieghettati adornano a gonna di reps di seta color rosso carico. La ricopre una tunica ben drappeggiata di velluto dello stesso colore. La parte inferiore della tunica è guarnita di profili del medesimo colore di seta e frangia di ciniglia. Al collo ed alle maniche, profili e nodi di seta. Scialle di pizzo. Piuma bianca e granata nei capelli. Fermaglio granata.

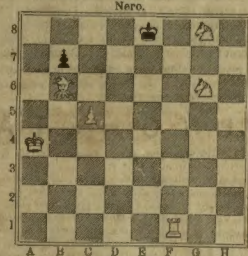
SCIARADA.

Congiunge il *primiero*,
Dà forza il *secondo*.
A tempo ingiocondo
Diè causa l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 478:
Fa-sto.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 2
del signor G. Hartmann, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluz. del Problema N. 56 del vol. prec.

Bianco.	Nero.
1. T d8-d7	1. A c8-d7:
2. D g3-g1+	2. R d4-e5:
3. D g1-h2+	3. R e5-d4
4. D h2-h8:	4. A piacere.

5. Matta secondo la mossa del nero.
Con varianti.

Sciolto dai signori Vincenzo Giraldi, Genova; B. Gavinaldi, Palermo; B. Vestaloni, Messina; A. Corsini, Firenze; S. Porducci, Roma; G. Hartmann, Napoli.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

REBUS.

(G. De Franceschi).

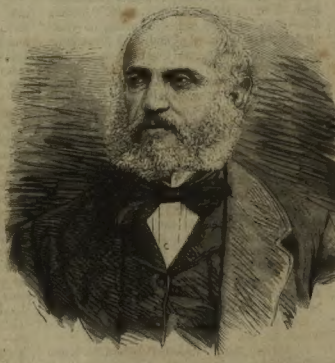
Spiegazione del Rebus a pag. 15:
La lotta dei partiti rende talvolta le nazioni nello stato il più deplorevole.

canto a quello 'd' Osman-Effendi. I ruscelli che rinfrescavano quest' ultimo colle acque mormoranti attraversavano anche quello della Contessa e passavano tra le sue tende. Le loro rive erano smaltate di fiori, d' iridi bianche e violette e di miosoti, e l' acqua scorreva sopra un fondo di sabbia fina, seminata di ciottolini brillanti come gemme.

Non è possibile formarsi un'idea del godimento che in Oriente, sotto un sole ardente, in paesi quasi totalmente aridi, produce il menomo corso d'acqua; quindi le signore turche non hanno distrazione più gradita che di stare delle intere giornate sui tappeti in compagnia delle loro donne, in riva d' un ruscello.

In Oriente esistono norme di civiltà diverse da quelle dell' Occidente; ed una fra queste è l' èsser obbligati i vicini e le vicine a fare una visita ai nuovi venuti.

Subito dopo i primi giorni dell'arrivo, Zoe ricevè tutto il dì visite di dame accompagnate da parenti ed amiche. I visitatori d'ambo i sessi si introducevano presso di lei sotto i più lievi pretesti; alcuni come correligionari, altri come protetti dal consolato di Russia, alcuni come vicini ed altri infine per poter dire d'aver veduto la bella forestiera. Sin dal mattino la tenda che serviva da salotto si riempiva di gente, alcuni visitatori stavano seduti sul tappeto sino al di là della porta.

Le sentinelle che il Pascià aveva mandate per guardia della Contessa, bastavano appena a trattenere la folla dei curiosi ordinari e dei mercanti di seterie, di gioielli, d'anticaglie, i quali affluivano a fare le loro offerte.

Osman-Effendi non seguì l' esempio degli indigeni; pregò il Console di presentarlo alla Contessa, e venne tosto ammesso nella di lei intimità, grazie alla sua posizione ed al suo merito.

Il conte GIUSEPPE PASOLINI, m. il 4 decembre 1876.

Egli offrì alla Contessa i suoi servigi per farle vedere la città ed i dintorni.

Questa, come tutte le città orientali, promette molto più da lontano che da vicino. Le strade sono strette e senza selciato. Le finestre delle case non vi prendono la luce. Tutta l'esistenza, tutto il lusso dei ricchi resta concentrato nell' interno. Soltanto alcune moschee, tra le altre, quella d'Uled Djami ed il minareto Tciftè, meraviglie di grazia e di eleganza, danno una certa poesia a questa città asiatica.

Il Bazar v' è molto inferiore a quelli di Costantinopoli, del Cairo e di Damasco.

Ma, a malgrado del suo decadimento continuo, Erzerum ha un incanto inesplicabile; quello d' un oasi nel deserto. Tutto nel mondo è relativo. Trasportate un cammello in una città d' Europa, non è più che un animale curioso; vedetelo nel deserto, è al suo posto, vi è necessario, vi ha un andamento diverso, vi compie la missione per cui è stato creato. Allo stesso modo queste città, tristi accozzaglie di costruzioni diverse, sono a loro posto nelle solitudini dell' Asia Minore. Sotto il rispetto della civiltà, fanno triste figura in confronto delle nostre città europee, ove le case sono allineate come soldati, le strade lisce come un pavimento, gli alberi delle passeggiate ben tagliati e i viali diritti. *(Continua).*

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.